

TRENTARIGHE

# Arabian sensation

GIOVANNI GIUDICI

«O h la stella polare si muta in farfalle / oh la stella si muta / in rose / intente a ridere. / Quanta voglia ho di te in questa notte. / oh quanto t'amo. / quanto vorrei spogliarmi dentro te / l'ultima volta...». Leggo questi versi del poeta iracheno Younis S. Tawfik e a fronte mi corrono gli occhi sul testo arabo: è di una straordinaria eleganza tipografica che quasi indurrebbe all'idea che i caratteri stessi siano parte integrante del poema. Probabilmente lo sono: si pensi a Mallarmé, ai «Calligrammi» di Apollinaire, a certi poeti dell'Antologia o della tarda latinità. Non altrettanto «meraviglia» proverebbe (vi è più abituato) il medio lettore arabo per i caratteri latini della traduzione italiana di Roberto Rossi Testa, che è fedele al verso-a-verso dell'originale e ci suggerisce il senso di un dettato poetico non alieno da certi «grandi accenti» dell'antico, combinati col «paesaggio» del moderno e la diretta esperienza esistenziale. Qualcosa di simile (sempre con riferimento alla grafica) avevo già provato davanti alle traduzioni in francese, con testo a fronte, dei versi del mio amico Adonis, che è ritenuto il massimo poeta con-

temporaneo in lingua araba. Dovremo perciò abituarci a questo tipo di sensazioni, se consideriamo che (pur frantumata nelle diverse varianti nazionali e municipali, come il latino di Roma ai suoi tempi) la lingua araba è parlata e compresa su un territorio che si estende dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano e che, al suo confronto e malgrado il glorioso passato (grazie al quale essenzialmente sopravvive nel grigio presente), la nostra lingua copre un'area geo-demografica paragonabile ottimisticamente a quella di un dialetto cinese. Fuori d'Italia e del Canton Ticino, essa è conosciuta e praticata da poche migliaia di persone: specialisti universitari, cantanti lirici, interpreti, operatori turistici, portieri d'albergo e qualche calciatore. Per non parlare, poi, delle umiliazioni e dello scempio autolesionistico che questa povera lingua italiana subisce in patria. Intanto torniamo, paghi di averlo almeno segnalato, al libro di Tawfik. Si chiama: *Apparizione della dama babilonese* (Prefazione di Giuseppe Conte, nota introduttiva di Tahar Ben Jelloun). Editore è la Libreria Angelo Manzoni di Torino, città dove l'Autore (nato nel 1957) vive da molti anni.

UNPO' PER CELIA

# Parola di taxi driver

GRAZIA CHERCHI

«ulz. Chi è che ha scritto la poesia che comincia così: «Delle feste cattoliche / V'è niente di più orribile? / Io ci perdo lo scibile, / Mi vengono le coliche...?».»

1994. Che anno interminabile: difficile per noi italiani fare di peggio. Come dice Altan: «Speriamo che non ci tocchi un altro anno indimenticabile perché non ho più la memoria di una volta».

Un diario e un esordio. Almeno sul piano librario il 1995 comincerà bene: esce da Feltrinelli il libro-diario di Enrico Deaglio, *Besame mucho*, e da E/O il primo libro, anch'esso in parte con andamento diaristico, di Massimo Carlotto.

No alla nicchia. Sandro Baricco ha rifiutato la proposta di tornare a fare «Pickwick», la fortunata trasmissione televisiva dedicata ai libri, che aiutava concretamente a venderli. Riprendo da *La Stampa* le parole che più condivido del gran rifiuto di Baricco: «Lavorare nella Rai di oggi, in questo sistema radiotelevisivo, mi costerebbe moltissimo. È impossibile fare un discorso di nicchia, guardare solo alla propria trasmissione, e dimenticare ciò che sta intorno. Mi sento soffocare in questo Terzo mondo che siamo diventati. Se nascesse un nuovo polo Tv andrei a lavorarci molto volentieri».

Tassista n. 1. Un amico esce martedì scorso da Palazzo di giustizia dove si è trattenuto sette ore nella vana attesa della conferenza stampa di Berlusconi dopo l'interrogatorio da parte della Procura. Dato che si è fatto tardi prende al volo un taxi nei paraggi per andare al suo giornale. Il tassista gli chiede com'è andata a Berlusconi. L'amico risponde che ancora non se ne sa nulla ma che l'interrogatorio è durato sette ore quindi... «Quindi che?» dice piccato il tassista. «Po-veretto, gli fanno perdere tempo e lo perseguitano». «Mi scusi», dice l'amico, «se lo hanno trattenuto tanto, qualche motivo ci sarà pure...». «Il motivo è che è perseguitato. Lo lasciassero lavorare, salverebbe l'Italia». L'amico giornalista vorrebbe chiedergli di fermarsi, ma si è fatto tardi. Così «resiste» e la corsa prosegue in un avvelenato silenzio. Vi è mai capitata una situazione del genere? Giurerei di sì.

Bel tempi. Sono al Louvre con

degli amici. Ci passa accanto una coppia di francesi, sosta un momento, poi prosegue. Sentiamo lui dire a lei con un risolino: «Berlusconi». Lei scuote il capo. «Bel tempi, quando eravamo chiamati «Macaroni»».

Tassista n. 2. Sempre martedì, prendo anch'io un taxi, ma a ora più inoltrata. Il tassista, un giovane dall'aria allegra, ha la radio accesa: si sentono le ultime parole di Berlusconi, che proclama la sua assoluta innocenza eccetera. Sto zitta, il mio è solo un brontolio interiore. È il tassista a parlare: «Sì, è innocente» e canticchia una canzoncina che, mi racolo! conosco anch'io. «Ah, sì? E perché?», cinguetta. «Perché se il presidente del Consiglio dice che è innocente bisogna credergli, ha una carica così importante». La, la, la, canticchio andandogli dietro. E poi: «Ma mi risulta che abbia più volte detto e poi disdetto, dato un ordine seguito dal contrordine. Si ricorda il decreto «salvaladri»? Beh, poi l'ha ritirato». «Anche lei ha ragione, adesso che mi ci fa pensare. Sa qual è il guaio di noi italiani? Sulle cose ci riflettiamo poco. Un momento fa ero con Berlusconi, ora non più». «Stia fermo su questa posizione», gli dico mentre pago. «E non rifletta più».

Un grande illich. Segnalo a chi fosse sfuggita l'intervista, eccezionale anche perché aveva deciso di non concedere più, a Ivan Illich che ripercorre tutta la sua opera in *Conversazioni con Ivan Illich* di David Cayley. Lo ha pubblicato Elèuthera (ca. post. 17025, 20170 Milano). Nella prefazione Franco La Cecla denuncia giustamente la «fortuna» di Illich in Italia: pochi lo hanno letto, anche se per fortuna Red Studio sta ristampandolo. Se leggerete questo straordinario dialogo, capirete la grandezza e l'originalità di Illich, prete libertario, e quindi fuori da ogni etichetta: sia che parli della scuola, degli ospedali, del volontariato, vi imbatte in formulazioni di grand' verità e spregiudicatezza intellettuale. Vi dà un piccolo assaggio: «Un certo limite su ciò che può essere e ciò che non può essere discusso in pubblico sta rapidamente scomparendo. Nils Christie la definisce «la scomparsa dell'umanità elementare». Orwell l'avrebbe chiamata «la scomparsa della decenza elementare». Vivo in un mondo in cui...». Non fatevelo sfuggire: saranno 27.000 lire decisamente ben spese.



INLIBERTÀ

# Il pifferaio di Orange County

ERMANNO BENCIVENGA

Per anni i residenti di Orange County, California, una delle aree più ricche (e conservatrici) d'America, hanno versato le tasse di proprietà (1,25% del valore accertato della casa) direttamente al tesoriere della contea, Robert L. «Bob» Citron. Unico democratico eletto in un tradizionale bastione repubblicano, Citron ha amministrato il suo ufficio con assoluta autorevolezza (qualcuno direbbe «con metodi dittatoriali») per 24 anni. Il motivo è semplice: per tutto questo tempo, Citron ha fruttato alla contea un sacco di quattrini. Investendo il denaro pubblico in modo «creativo» ha presieduto a una miracolosa moltiplicazione di dollari, circondato dall'ammirato stupore dell'intera nazione. Un esempio dei suoi metodi: comprate un titolo e usatelo come garanzia per ottenere un mutuo, poi con il mutuo comprate un altro titolo. Se la rendita di questo secondo titolo è più alta dell'interesse sul mutuo, ottenete un guadagno netto che può ammontare a diversi punti percentuali. Se avete un miliardo di dollari da investire, un punto percentuale significa dieci milioni di dollari. Al culmine del suo successo, Citron aveva a disposizione venti miliardi di dollari: comuni, aziende pubbliche e di stretti scolastici facevano a gara (eventualmente prendendo soldi in prestito) per investire nel suo fondo.

Di tanto in tanto qualcuno obiettava. Nel 1991 un revisore dei conti aveva esaminato la situazione e l'aveva trovata troppo rischiosa. Va bene giocare d'azzardo con i soldi propri, ma qui lo si faceva con i soldi delle scuole e delle strade, della polizia e dei pompieri. Quando finalmente il rendiconto emerse (nel 1993), Citron rispose in modo secco e arrogante che quel che altri potevano considerare avventato non era tale per lui, e la cosa finì lì. Qualche mese fa John Moorlach, un giovane e ambizioso contabile, era sceso in campo per contrastare la nuova elezione di Citron. La sua diagnosi era radicale: siamo troppo scoperti e stiamo per rovinarci. Il suo piano era semplice quanto deprimente: asportare subito una perdita di un miliardo di dollari per evitare il peggio. Gli hanno riso dietro e Citron è stato rieletto a grande maggioranza.

Domenica 4 dicembre Citron si è dimesso. Aveva puntato i venti miliardi di dollari (altrui) sul fatto che i tassi d'interesse continuassero a scendere. Siccome erano invece saliti, aveva già perso un miliardo e mezzo. Martedì 6 Orange County ha dichiarato bancarotta: la più colossale bancarotta pubblica nella storia degli Stati Uniti. Mercoledì 7 Wall Street ha declassato le obbligazioni della contea al livello di «titoli spazzatura». Al momento tutti i progetti sono bloccati, migliaia di posti di lavoro sono in pericolo e decine di ditte fornitrici della contea non hanno di che pagare i propri fornitori. Come avvoltati, agenti di altri stati sono piombati sulle spoglie, invitando le aziende locali ad abbandonare la nave che affonda e trasferirsi in Iowa o in Georgia, in Oregon e in Idaho. Ironicamente, il 10 dicembre era la scadenza per pagare le tasse di proprietà.

Le conseguenze di questo disastro si faranno sentire per anni. È troppo presto per valutarne anche solo le proporzioni. Ma è possibile fare un commento. Quando Reagan quindici anni fa promise di ridurre le tasse, aumentare il bilancio della difesa e azzerare il deficit, il suo antagonista (di allora) Bush parlò di «economia voodoo». Ne parlò per poco; presto si rese conto che la gente gradiva queste fantasie e decise di adeguarsi. Nella sua breve stagione di lucidità aveva però indicato con chiarezza il futuro: quel che Reagan prometteva era impossibile; ridurre le tasse e aumentare il bilancio della difesa avrebbe comportato un drastico aumento del deficit (e del debito pubblico). La situazione adesso è analoga. In Orange County nessuno vuole pagare le tasse ma tutti vogliono scuole efficienti e strade ampie e sicure. Vogliono un sogno (americano) e sono disposti a seguire chi glielo offre: chi accumula castelli di carte per nascondere la realtà. Poi, quando la ricottina esplosiva, sono altrettanto pronti a chiedere che giustizia sia fatta, a reclamare la testa del traditore. E, intanto, a guardarsi intorno cercando il prossimo pifferaio magico, il prossimo imbroglione che prometta successo e fortuna senza costi. Un destino triste quanto rivelatore, nella patria dell'efficienza.

PESSOA

# Poeta o fascista?

SILVANO PELOSO

Sul *Giornale* di martedì 6 dicembre, in un articolo intitolato «Fernando Pessoa, scrittore-patriota» (1), Alessandro Campi giudica sconsolanti il tono e le argomentazioni da me usate su *Repubblica* del 3 dicembre, quando mi sono rifiutato decisamente di considerare un caso letterario l'annosa polemica sulle supposte coloriture politiche del pensiero di Fernando Pessoa. Detto che l'apprezzamento, visto il personaggio e il contesto, suona semmai a mio merito, non voglio nemmeno prendere in considerazione le velenose osservazioni di Campi su che cosa secondo lui dovrebbe leggere o no un docente universitario. Mi basta aggiungere che Alessandro Campi dinge per le edizioni Settimo Sigillo una collana in cui sono ospitati titoli come *Scrittori collaborazionisti nella Francia occupata* di Moreno Marchi, *Memorie di un fascista* di Lucien Rebatet, per non parlare dell'*Apologia della guerra* di Rühle Von Lilienstern, e di quel Jean Claude Rivière, che è noto, se non erro, per mettere in dubbio la realtà dell'Olocausto.

«Scrittore patriota»

Questo per chiarire il senso di una polemica di cui, per comodità dei lettori, riepilogo brevemente i fatti. Su *Repubblica* del 30 novembre appare, a firma Antonio Gnoli, un articolo intitolato «Pessoa, destra e astri», che, prendendo lo spunto dalla pubblicazione del volume F. Pessoa, *Scritti di sociologia e teoria politica*, a cura di Brunello De Cusatis, sempre per le edizioni Settimo Sigillo e da un numero della rivista *Futuro presente* in gran parte dedicato al «pensiero politico» del grande poeta portoghese, si apre con l'interrogativo: «Era fascista?». La discussione è continuata con il mio già citato intervento in cui ho cercato di mettere in guardia dall'usare categorie di ordine politico per valutare contesti letterari, di grande complessità, soprattutto poi in un poeta (perché tale è e resta Fernando Pessoa), che, anche attraverso lo strumento dell'eteronimia, ha fatto della contraddizione e del paradosso i nuovi cardini di una modernità, che ha perso le sue certezze. Ad esso è seguita una risposta di Brunello De Cusatis (*Repubblica* del 6 dicembre), che ha attribuito a me e non all'editorialista di *Repubblica*, che ha presentato i suoi scritti, l'introduzione di fuorvianti etichette politiche. A questo punto, e in contemporanea, l'intervento di Alessandro Campi sul *Giornale* di Feltri, che chianse bene fra l'altro proprio il segno politico dell'intera vicenda. A cominciare dai titoli: «Fernando Pessoa scrittore-patriota. Contro la società di massa, anticomunista e nazionalista mistico. La sua fu una destra visionaria; per finire poi con un brano tratto da uno scritto del 1919, da cui è estrapolato un'altrettanto significativo: «La democrazia moderna è un'orgia di traditori».

Ora, detto (e ripetuto!) che nei 27.543 documenti, molti ancora inediti, che costituiscono lo spoglio Pessoa alla Biblioteca nazionale di Lisbona, c'è di tutto, va subito aggiunto che qualsiasi discorso che riguarda Fernando Pessoa, che non voglia essere parziale o fazioso, non può prescindere da un punto di vista complessivo sul poeta volto a «sentir tudo de todas as maneiras», a sentire tutto in tutte le maniere, che, ad esempio, definiva Salazar «un cadáver emotivo, artificialmente galvanizzato per una propaganda», un cadavere emotivo artificialmente galvanizzato da una propaganda. Senza per questo essere antifascista, o meglio, essendo fascista, antifascista, anarchico, antidemocratico, pro e contro la dittatura ecc, ecc. Ma queste sono cose sapute e risapute. Esattamente 17 anni fa, in un saggio sulle «quadras», o quartine popolari, di Fernando Pessoa citando alcune strofe di un ritornello antislavista del poeta dalle molte maschere sui *Quaderni Portugueses* di Luciana Stegagno Picchio, mettevo in guardia dal rischio «di veder Fernando Pessoa insediato quale poeta di fronda e d'opposizione, poeta antifascista. Il che è assurdo, così come è assurdo dichiarare Pessoa poeta del regime e bardo del salazarismo». Sono costretto a citarmi a tanti anni di distanza, perché Brunello De Cusatis mi accusa di «reazioni a caldo», quando egli sa benissimo che la polemica sulle posizioni politiche di Fernando Pessoa è vecchia, vecchissima, anzi stantia. Perché raparla allora in questo momento? Perché Alessandro Campi, che non è né uno specialista, né un lusitanista, se la prende con i «furon dell'accademia italiana» tentando di operare divisioni nell'ambito di una lusitanistica italiana che potrà discutere su tutto, ma certamente non sul sentimento democratico con cui si è unanimemente salutata, con la rivoluzione dei garofani della primavera 1974, la fine del fascismo portoghese. E perché accusare Antonio Tabucchi di aver creato un vero e proprio «mito letterario», finendo paradossalmente per sottolineare i meriti e, altrettanto paradossalmente, ridimensionando tutti quei lusitanisti, che pure Campi cita, i quali non hanno meno contribuito a un «mito letterario», che non è certo infenore nel resto d'Europa. Sorge dunque il sospetto che ad Alessandro Campi dia molto fastidio non tanto il Tabucchi editore italiano di Pessoa, quanto il Tabucchi autore di *Sostiene Pereira*, un romanzo che, con il suo successo e la sua popolarità, ha contribuito a riportare in primo piano quegli scheletri che l'estrema destra di cui Campi è espressione, tenta disperatamente di nascondere negli armadi dietro vestiti buoni frettolosamente comprati. E se l'operazione non riesce, ce n'è sempre pronta un'altra, opposta nella prospettiva, ma non negli obiettivi. Ed eccoci tutti figli della «destra visionaria» di cui Fernando Pessoa, l'improvvisamente Fernando Pessoa, sarebbe stato il nero profeta. Quanto al poeta? Beh, il buon Campi, che in fatto di allucinazioni non è secondo a nessuno, ci informa che «dei nove volumi in prosa delle *Obras Completas*, ben tre sono di scritti ideologico-politici».

Opere complete...

La poesia dunque nemmeno esiste. Gli perdono volentieri, non essendo egli né uno specialista, né un conoscitore e forse nemmeno un lettore di Pessoa, gli spropositi facilmente commessi quando si parla di *obra completa* di Fernando Pessoa (ma quale? ce ne sono diverse e tutte ancora in *lien*, tutte ancora una volta paradossalmente incomplete). Appunto per questo, però, dato il suo viscerale sentimento per l'università e la cultura, rivolga a sé i suoi consigli: legga meglio, soprattutto legga di più ed eviti di pontificare su ciò che non conosce. Un'ultima perla per qualificare (ma ne vale la pena?) questo personaggio. Fra i saggi ospitati sul n. 5 della già citata rivista *Futuro presente*, dallo stesso Campi diretta e, come detto, in gran parte dedicata (ahimè!) a Fernando Pessoa, compare anche uno studio di Pierre Rivas (sconsideratamente citato fra l'altro da Brunello De Cusatis nella risposta al mio articolo) sulle componenti ideologiche reazionarie e fasciste del futurismo portoghese. Ebbene Pierre Rivas è totalmente estraneo alla vicenda, come ha chiesto in una lettera pubblicata su *Repubblica* del 13 dicembre, e non ha mai autorizzato la pubblicazione dei suoi scritti su riviste di questo tipo. Smentita quanto mai opportuna, che anche Fernando Pessoa, se avesse potuto, avrebbe sottoscritto volentieri.

I REBUSI DI D'AVEC

(musica)

**blatterare** parlare a vanvera  
**dei Beatles**  
**irrefrainabile** chi canta incessantemente lo stesso refrain  
**insolferente** insolferente verso

le solfe  
**campanilismo** lo spirito di parte di chi vorrebbe lo stile di Nilla Pizzi sempre in auge  
**oxannare** osannare Anna Oxa  
**coroborante** coro che infonde vigore imitando la bora